

SE FOSSI SINDACO / Così il popolarissimo cantautore milanese renderebbe più vivibile la sua città che vede paralizzata dai burocrati

Gaber: via i partiti, riapriamo le osterie

«Quando non sai dove andare a bere con gli amici ti senti solo e diventi egoista»

MILANO — Si chiudono i partiti, si riaprono le osterie. La ricetta di Giorgio Gaber per Milano è semplice, casereccia. Se dipendesse da lui, dal più milanese dei nostri cantautori, questa città infestata — oltre che dalle mazzette — dalle paninerie e dai fast-food, tornerebbe a essere la capitale dei «trani a go-go». Come ai tempi del «Cerutti Giorno», quando si passava la sera «scolando barbara» e giocando a bigliardo. Non è una battuta da avanspettacolo e neppure un sogno rétro. E' una proposta a suo modo seria. Dice Gaber: «A Milano mancano i

dove non si sa dove andare a bere un bicchiere con gli amici è una città dove ognuno è più solo. E più egoista. Una delle canzoni più acclamate del recital di Gaber in scena al Lirico in questi giorni si intitola «La libertà». E' una canzone di vent'anni fa, che rispecchia appieno il clima di allora: «Libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione». «Mi vergogno un po' a rispolverarla — confessa il cantante. — Sa tanto di assemblearismo. Ma vedo che tutti mi chiedono il bis. Forse perché in questo marasma si sente il bisogno di un coinvolgimento mag-

“Non possiamo escludere che se ci avessero governato altri non avrebbero fatto altrettanto”

giore della gente nella cosa pubblica. Che la nostra delega acquisti un senso reale, che non si riduca al gioco dei partiti. Se non possiamo farlo nelle grandi

decisioni, facciamolo almeno in quelle piccole, nel microcosmo. Cominciando dal quartiere».

Gaber Giorgio, sindaco di Milano? Il «candidato» ride imbarazzato. Qui nel camerino del Lirico, tra i mazzi di fiori delle sue ammiratrici, non riesce a improvvisare come sul palcoscenico. Accende un'altra Marlboro: «Non so, bisognerebbe stabilire delle priorità. Vedere quali sono i problemi. I grandi sogni li abbiamo perduti, ci basterebbe un po' di buon senso».

Per un vecchio ragazzo anarchico come lui (cinquantatré anni, una figlia di ventisette), che ha votato l'ultima volta al referendum sul divorzio nel '74 e che non può sopportare l'o-



dore della carta da bollo, è difficile immaginarsi seduto su quella poltrona, a Palazzo Marino. Soprattutto ora che — come dice una delle sue ultime canzoni — «la gente normale / da un punto di vista morale / ha assai più rispetto per un travestito o uno spacciatore / che per un assessore».

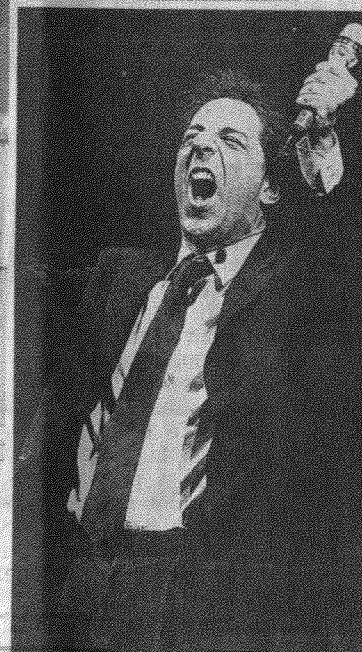
Via, Gaber, un piccolo sforzo di fantasia. «La vivibilità, ecco che cosa metterei al primo posto. Milano è sempre meno vivibile. E questa è una delle ragioni per cui ogni tanto mi rifugio nella casa in Toscana, con mia moglie e mia figlia. Una fuga che in certo qual modo mi addolora, perché sono le-

Giorgio Gaber sogna una Milano liberata dallo strapotere della burocrazia capitale dei trani a go-go

gatissimo a questa città».

— Un ritorno alla natura?

«Macché natura. Io detesto l'ecologia. Odio il sedano, diffido del ce-



spuglio e dei cibi genuini. Sono un animale urbano, io. Adoro il cemento e i surgelati. L'inquinamento comincia dentro di noi, nelle teste della gente».

— Anche lei, come Nando Dalla Chiesa, crede che Milano abbia bisogno prima di tutto di una riforma culturale?

«No, guardi, io ho le idee chiarissime. Stato, Regione, Comune sono enti pubblici che non hanno mai funzionato. C'è un errore di fondo: non possiamo ipocritamente dividere il mondo in onesti e disonesti. Non possiamo escludere che se altri fossero stati al posto di quelli che ci hanno governato non avrebbero fatto altrettanto. Uno non nasce buono o cattivo. Diventa cattivo se può, se gli conviene».

— Insomma, è il sistema che fa l'uomo ladro.

«Proprio così. Il sistema va riformato completamente. Occorre una costituente con regole nuove. Tutto da capo. Ma le regole da cambiare non riguardano solo i politici. Quelli,

senza stipendio?».

— Forse, se i politici rubassero di meno, ci sarebbero più quattrini anche per i teatri.

«Temo di no. Perché poi la pratica si incaglierebbe sulla scrivania di qualche burocrate. Paradossalmente, in questo sistema, senza le tangenti non si sarebbe fatto niente, nemmeno un pezzo di metropolitana. Le racconterò un'esperienza personale: a Venezia sono stato per tre anni direttore artistico del Teatro Goldoni. Bene, lei crede che i politici mi abbiano dato fastidio? Pochissimo. Ogni volta che cercavano di impormi uno spettacolo, li mandavo a quel paese. I guai peggiori li ho avuti dall'interno, dalla struttura».

— Torniamo a Milano. Se fosse sindaco, che giunta vorrebbe?

«Una giunta dove i partiti non ficchino il naso. I partiti in Italia devono esautorarsi, autoescludersi. A cominciare dal Comune di Milano. Basta con gli intrallazzi. Non parlerei nemmeno di un governo di «tecnici». E' un termine ridicolo. Tra l'altro, se non ricordo male, il primo a proporlo fu Almirante, ma siccome era un fascista nessuno allora lo prese sul serio. I tecnici non vanno mitizzati, non sono macchine che fanno solo ciò che è giusto. Sono persone con una loro filosofia, con le loro appartenenze. Preferirei una giunta di persone affidabili, una specie di comitato di salute pubblica. Che dica: con questo tipo di organizzazione burocratica non si può andare avanti. E

che lavori sodo per cambiare sistema».

— Qualcuno propone di demolire il Palatrusardi. Lei che cosa abbatterebbe?

«Mi accontenterei di eliminare i cosiddetti «panettoni» dai marciapiedi. Soltanto una mente malata ha potuto pensare di ridurre ulteriormente il poco spazio di cui disponiamo. A cosa servono quei simboli fallici, quegli orrendi culi di cemento? Basterebbe una catenella, sarebbe tanto più elegante. Purtroppo, tra le molte sfortune di Milano c'è anche quella di avere più soldi delle altre città, per cui è sempre stata

“Senza le tangenti in questo sistema non si sarebbe fatto niente nemmeno un pezzo di metrò”

pre stata terreno di pascolo degli architetti di talento. Guardi come l'hanno ridotta: una delle città più brutte del mondo».

— Nel naufragio di Tangentopoli, tanti si

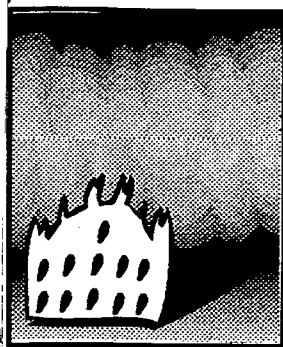
aggrappano alla zattera del cardinale Martini. Vedono in lui l'ultima autorità morale sopravvissuta.

«Se è così, siamo rovinati. A me piace una società laica. Ma qui pare che per sfuggire ai ladri dobbiamo per forza consegnarci ai cattolici...».

— Una volta ripulita, Milano ripartirà di slancio?

«Io non sono leghista, quel Bossi non mi convince. Ma Ombretta, mia moglie, dice sempre: l'operaio della Padania che all'alba, nella nebbia, inforca la bicicletta e va in fabbrica è un'immagine che non dimenticherò mai e che mi dà speranza nel futuro. Ecco, anche secondo me, lo spirito di Milano è ancora quello».

Riccardo Chiaberge



SE FOSSI SINDACO / Così il popolarissimo cantautore milanese renderebbe più vivibile la sua città che vede paralizzata dai burocrati

Gaber: via i partiti, riapriamo le osterie

«Quando non sai dove andare a bere con gli amici ti senti solo e diventi egoista»

MILANO — Si chiudono i partiti, si riaprono le osterie. La ricetta di Giorgio Gaber per Milano è semplice, casereccia. Se dipendesse da lui, dal più milanese dei nostri cantautori, questa città infestata — oltre che dalle mazzette — dalle paninerie e dai fast-food, tornerebbe a essere la capitale dei «trani a go-go». Come ai tempi del «Cerutti Gino», quando si passava la sera «scolando barbara» e giocando a bigliardo. Non è una battuta da avanspettacolo e neppure un sogno rétro. E' una proposta a suo modo seria. Dice Gaber: «A Milano mancano i

dove non si sa dove andare a bere un bicchiere con gli amici è una città dove ognuno è più solo. E più egoista. Una delle canzoni più acclamate del recital di Gaber in scena al Lirico in questi giorni si intitola «La libertà». E' una canzone di vent'anni fa, che rispecchia appieno il clima di allora: «Libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione». «Mi vergogno un po' a rispolverarla — confessa il cantante. — Sa tanto di assemblearismo. Ma vedo che tutti mi chiedono il bis. Forse perché in questo marasma si sente il bisogno di un coinvolgimento maggiore della gente nella cosa pubblica. Che la nostra delega acquisti un senso reale, che non si riduca al gioco dei partiti. Se non possiamo farlo nelle grandi decisioni, facciamolo almeno in quelle piccole, nel microcosmo. Cominciando dal quartiere».

“Non possiamo escludere che se ci avessero governato altri non avrebbero fatto altrettanto”

Gaber Giorgio, sindaco di Milano? Il «candidato» ride imbarazzato. Qui nel camerino del Lirico, tra i mazzi di fiori delle sue ammiratrici, non riesce a improvvisare come sul palcoscenico. Accende un'altra Marlboro: «Non so, bisognerebbe stabilire delle priorità. Vedere quali sono i problemi. I grandi sogni li abbiamo perduti, ci basterebbe un po' di buon senso».

Per un vecchio ragazzo anarchico come lui (cinquantatquattro anni, una figlia di ventisette), che ha votato l'ultima volta al referendum sul divorzio nel '74 e che non può sopportare l'o-



dore della carta da bollo, è difficile immaginarsi seduto su quella poltrona, a Palazzo Marino. Soprattutto ora che — come dice una delle sue ultime canzoni — «la gente normale / da un punto di vista morale / ha assai più rispetto per un travestito o uno spacciatore / che per un assessore».

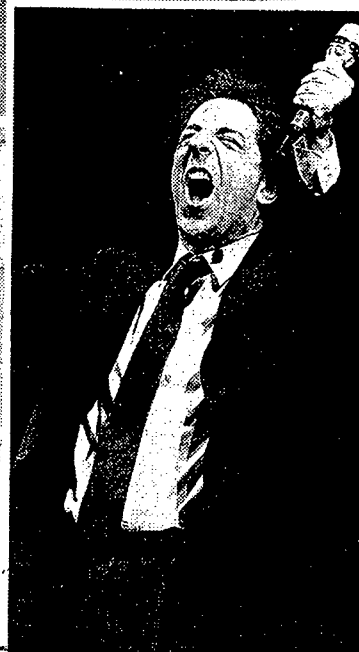
Via, Gaber, un piccolo sforzo di fantasia. «La vivibilità, ecco che cosa metterei al primo posto. Milano è sempre meno vivibile. E questa è una delle ragioni per cui ogni tanto mi rifugio nella casa in Toscana, con mia moglie e mia figlia. Una fuga che in certo qual modo mi addolora, perché sono le-

Giorgio Gaber sogna una Milano liberata dallo strapotere della burocrazia capitale dei trani a go-go

gatissimo a questa città».

— Un ritorno alla natura?

«Macché natura. Io detesto l'ecologia. Odio il sedano, diffido del ce-



spuglio e dei cibi genuini. Sono un animale urbano, io. Adoro il cemento e i surgelati. L'inquinamento comincia dentro di noi, nelle teste della gente».

— Anche lei, come Nando Dalla Chiesa, crede che Milano abbia bisogno prima di tutto di una riforma culturale?

«No, guardi, io ho le idee chiarissime. Stato, Regione, Comune sono enti pubblici che non hanno mai funzionato. C'è un errore di fondo: non possiamo ipocritamente dividere il mondo in onesti e disonesti. Non possiamo escludere che se altri fossero stati al posto di quelli che ci hanno governato non avrebbero fatto altrettanto. Uno non nasce buono o cattivo. Diventa cattivo se può, se gli conviene».

— Insomma, è il sistema che fa l'uomo ladro.

«Proprio così. Il sistema va riformato completamente. Occorre una costituente con regole nuove. Tutto da capo. Ma le regole da cambiare non riguardano solo i politici. Quelli, almeno, si possono mandare via con il voto. I funzionari, invece, una volta assunti non li smuove più nessuno. Acquistano una forza enorme. Basta andare negli uffici pubblici, al tribunale, alla posta o in un ospedale, e vedere come trattano la gente: la mettono in fila e la bastonano. Prenda il caso del Piccolo Teatro: oggi è al centro di uno scandalo, e tutti parlano di quello. Però intanto i dipendenti rice-

— Torniamo a Milano. Se fosse sindaco, che giunta vorrebbe?

«Una giunta dove i partiti non ficchino il naso. I partiti in Italia devono esautorarsi, autoescludersi. A cominciare dal Comune di Milano. Basta con gli intrallazzi. Non parlerei nemmeno di un governo di «tecnici». E' un termine ridicolo. Tra l'altro, se non ricordo male, il primo a proporlo fu Almirante, ma siccome era un fascista nessuno allora lo prese sul serio. I tecnici non vanno mitizzati, non sono macchine che fanno solo ciò che è giusto. Sono persone con una loro filosofia, con le loro appartenenze. Preferirei una giunta di persone affidabili, una specie di comitato di salute pubblica. Che dica: con questo tipo di organizzazione burocratica non si può andare avanti. E

vono lo stipendio con settimane, mesi di ritardo. Perché? Per ragioni burocratiche. Non è uno scandalo ancora più grave, questo? Ma come si fa a lavorare

senza stipendio?».

— Forse, se i politici rubassero di meno, ci sarebbero più quattrini anche per i teatri.

«Temo di no. Perché poi la pratica si incaglierebbe sulla scrivania di qualche burocrate. Paradossalmente, in questo sistema, senza le tangenti non si sarebbe fatto niente, nemmeno un pezzo di metropolitana. Le racconterò un'esperienza personale: a Venezia sono stato per tre anni direttore artistico del Teatro Goldoni. Bene, lei crede che i politici mi abbiano dato fastidio? Pochissimo. Ogni volta che cercavano di impormi uno spettacolo, li mandavo a quel paese. I guai peggiori li ho avuti dall'interno, dalla struttura».

— Torniamo a Milano. Se fosse sindaco, che giunta vorrebbe?

«Una giunta dove i partiti non ficchino il naso. I partiti in Italia devono esautorarsi, autoescludersi. A cominciare dal Comune di Milano. Basta con gli intrallazzi. Non parlerei nemmeno di un governo di «tecnici». E' un termine ridicolo. Tra l'altro, se non ricordo male, il primo a proporlo fu Almirante, ma siccome era un fascista nessuno allora lo prese sul serio. I tecnici non vanno mitizzati, non sono macchine che fanno solo ciò che è giusto. Sono persone con una loro filosofia, con le loro appartenenze. Preferirei una giunta di persone affidabili, una specie di comitato di salute pubblica. Che dica: con questo tipo di organizzazione burocratica non si può andare avanti. E

«Se è così, siamo rovinati. A me piace una società laica. Ma qui pare che per sfuggire ai ladri dobbiamo per forza consegnarci ai cattolici...».

— Una volta ripulita, Milano ripartirà di slancio?

«Io non sono leghista, quel Bossi non mi convince. Ma Ombretta, mia moglie, dice sempre: l'operaio della Padania che all'alba, nella nebbia, inforca la bicicletta e va in fabbrica è un'immagine che non dimenticherò mai e che mi dà speranza nel futuro. Ecco, anche secondo me, lo spirito di Milano è ancora quello».

che lavori sodo per cambiare sistema».

— Qualcuno propone di demolire il Palatrusardi. Lei che cosa abbatterebbe?

«Mi accontenterei di eliminare i cosiddetti «panettoni» dai marciapiedi. Soltanto una mente malata ha potuto pensare di ridurre ulteriormente il poco spazio di cui disponiamo. A cosa servono quei simboli fallici, quegli orrendi culi di cemento? Basterebbe una catenella, sarebbe tanto più elegante. Purtroppo, tra le molte sfortune di Milano c'è anche quella di avere più soldi delle altre città, per cui è sempre stata pre stata terreno di pascolo degli architetti di talento. Guardi come l'hanno ridotta: una delle città più brutte del mondo».

— Nel naufragio di Tangentopoli, tanti si aggrappano alla zattera del cardinale Martini. Vedono in lui l'ultima autorità morale sopravvissuta.

«Se è così, siamo rovinati. A me piace una società laica. Ma qui pare che per sfuggire ai ladri dobbiamo per forza consegnarci ai cattolici...».

— Una volta ripulita, Milano ripartirà di slancio?

«Io non sono leghista, quel Bossi non mi convince. Ma Ombretta, mia moglie, dice sempre: l'operaio della Padania che all'alba, nella nebbia, inforca la bicicletta e va in fabbrica è un'immagine che non dimenticherò mai e che mi dà speranza nel futuro. Ecco, anche secondo me, lo spirito di Milano è ancora quello».

Riccardo Chiaberge